

FRAMMENTI DI PAESAGGIO

“Anche a me qui sembra di essere un altro dunque le cose sono due: o ero pazzo prima di giungere qui oppure lo sono adesso.”

Così si esprimeva Goethe nel *Italienische Reise*, il resoconto del suo *Grand Tour* compiuto dal 1786 al 1788. Il *Grand Tour*, termine coniato da Richard Lassels a proposito del suo viaggio in Italia del 1670, per almeno due secoli ha rappresentato per artisti, aristocratici, uomini di stato e intellettuali il naturale completamento della loro educazione. Questa elite nordeuropea venne a toccare con mano ed accarezzare con gli occhi i resti della cultura classica romana e del grande rinascimento italiano. Possiamo considerare il *Grand Tour* come il primo episodio documentato di turismo di massa, il precursore delle stagionali migrazioni per sfuggire al grigio del nord e cercare la luce del sud?

Con questo spirito inizia il viaggio alla ricerca della bellezza, la mia meta è Vulci, l'etrusca, che nasconde un premio: l'opera di sette artisti, ispirata, eroica e solitaria nel confronto con il passato. Sette demiurghi con la passione del gioco, che è la più nobile di tutte le passioni poiché racchiude in sé tutte le altre. Il mio viaggio parte da Trastevere e subito s'impone la prima scelta: percorrere l'ombrosa Cassia o l'assolata Aurelia? La Cassia con i suoi paesi scavati nel tufo o l'Aurelia con le sue cittadine che d'estate si trasformano in piccole metropoli?

Scelgo il presente, l'Aurelia, il litorale laziale, questo alternarsi di pecore, tir e macchine piene di bagnanti, Civitavecchia, il porto di Roma fondato da Traiano e la centrale termoelettrica con la torre alta 250 metri, alternativa industriale allo sviluppo abitativo in verticale del resto del mondo, già in odore di archeologia. Mentre osservo la torre che si allontana dietro di me, mi chiedo se sia possibile oggi un *Grand Tour*, se non sia più facile, o semplicemente più "contemporaneo", un viaggio virtuale, un "oggi" dove possiamo raggiungere l'altra parte dell'oceano seduti comodamente nella nostra stanza migliore, dove luoghi sacri e misteriosi come Vulci sono solo lo spazio vuoto tra il Louvre e il Colosseo.

La natura non è soltanto sorgente di sentimento, ma induce anche al ragionamento. Con queste parole in mente osservo la distesa che si apre di fronte a me: Vulci, una delle più grandi città-stato della civiltà etrusca. Sono le undici di mattina di una giornata né calda né fredda, intorno a me poche persone immerse in un silenzio leggero.

Secondo Argan il bello si può definire in due modi: nel suo rapporto con la storia e con la natura. L'esperienza del bello è un *ad plures ire*, come i romani chiamavano la morte. Ammiro le macchie più chiare e più scure che formano gli alberi, la varietà del paesaggio, la luce che avvolge l'oro del tufo e il nero della pietra. Ammiro e non faccio altro che assorbire quello che le generazioni precedenti hanno già esperito. Tutto ciò che ha esercitato una grande influenza non può più essere giudicato; il bello nel suo rapporto alla natura può essere definito come ciò che rimane essenzialmente identico a se stesso, solo sotto un involucro. Cos'è l'involucro se non l'elemento riproduttivo-imitativo nell'opera d'arte? Baudelaire nel suo manifesto *Correspondances* afferma che l'oggetto dell'arte appare come fedelmente riproducibile anche se completamente aporetico, quindi si può arrivare a definire il bello come l'oggetto dell'esperienza nello stato della somiglianza.

Se attraverso la contemplazione della forma si ha l'esperienza della bellezza, mi chiedo quale potrebbe essere l'aspetto esperienziale del *Grand Tour* nel mondo contemporaneo. Possiamo ancora parlare di *Italienische Reise* a proposito dei viaggiatori che scendono da un volo low cost, dopo aver prenotato i biglietti della visita ai Musei Vaticani sul loro smartphone? Mi pare che l'onnipotenza del qui e ora, estremizzata dalla continua connessione, sterilizzi l'esperienza del bello, la trasformi in un'operazione chirurgica in cui ogni deviazione dal protocollo medico costituisca un pericolo per il paziente. Ogni imprevisto, ogni imperfezione, ogni ritardo deve essere eliminato, sanitizzato. L'uomo contemporaneo di fronte all'arte sembra un cane pavloviano prigioniero del meccanismo stimolo risposta. La sindrome di Stendhal è una delle malattie debellate dal mondo contemporaneo come la peste nera o lo scorbuto.

Vulci, come ogni luogo antico, ci riporta al periodo dell'infanzia, al mistero, all'aporia, quando due affermazioni in opposizione coesistono. Gli etruschi hanno un nonsochè di mistico, me li vivo con un grande senso di tristezza misto a curiosità. Quando sei tra loro ti sembra di esserci, sembra che siano ancora lì a cucinare e a preparar letti per te, il bene accetto visitatore domenicale. Guardo Vulci e penso che l'unico Goethe contemporaneo sia l'artista, alla ricerca dell'esperienza della bellezza, nel disperato tentativo di perdersi come un novello Stendhal e di ritrovarsi nella ricerca della forma, per lanciare dadi di bellezza in questo brevissimo gioco che alcuni si ostinano a chiamare vita.

“Ombra Del Tempo Che Fu”

Paolo Torella

il Papa

Paolo Torella, come un moderno Lucomone, si pone al centro della scena: è il sacerdote, il veggente che prevede il futuro, che riesce a condensare millenni di storia trasformandola.

Guarda a Vulci, alla città, ai monumenti e compie il miracolo dell'incontro tra passato e presente in un punto preciso: l'ombra. L'impronta indelebile di Hiroshima, l'ombra dei corpi impressa sui muri dal calore dell'esplosione termonucleare. Questa impronta fu chiamata "ombra di ciò che fu". Parenti e amici delle persone scomparse portarono fiori e origami nei luoghi in cui rimaneva traccia della loro esistenza, la tragica impressione di una mortale macchina fotografica che cattura l'istante del passaggio tra l'essere e il non essere.

“Marte”

Tommaso Cascella

il Mago

Tommaso Cascella, come il mago, lavora con la luce e l'ombra, compiendo giochi di prestigio dall'inconscio alla supercoscienza. Potrebbe essere un illusionista che nasconde qualcosa sotto il tavolo o, al contrario, un iniziato. Tiene tra le dita la bacchetta magica con la quale capta la forza cosmica e attraverso la quale costruisce l'architettura minuziosa della sua opera. Opera che spazia dalla pittura alla scultura alla fabbricazione di oggetti di uso quotidiano. Armeggia con il suo tavolo a tre gambe per organizzare la realtà secondo la propria intelligenza, ma rimanendo misterioso. "Marte" ci fa risentire l'eco del dio etrusco Maris, la divinità che si mostra come un fanciullo, connesso con la morte e la resurrezione. Cos'è Maris, dio etrusco, *genius, spiritus vitae*, se non lo stesso artista, il Mago, che ci guarda con sorriso sornione?

“Yellow Brick Road | ai migranti in fuga”

Francesco Castellani

il Mondo

Francesco Castellani è regista, artista visuale, pittore, scultore. Convivono in lui molte anime che hanno un punto d'incontro: la sperimentazione e la ricerca. Sempre attento ai temi della migrazione e dell'integrazione sociale, l'artista è nel mondo e, come il mondo, si riconosce nella realtà profonda e accetta la pienezza della sua realizzazione. La sua opera è una strada di mattoni gialli ricoperti da teli di salvataggio del colore dell'oro, alla fine della strada un paio di scarpe vecchie, consumate dal lungo viaggio, anch'esse ricoperte d'oro. Sembra che l'artista ci voglia dire che, una volta liberati dal rischio dell'autodistruzione, si inizia a vedere la sofferenza dell'altro. L'opera di Castellani è la materializzazione di tutti i sogni, l'anima senza la quale il mondo non è il mondo, ma un deserto sterile, la fine della speranza. La sua strada diventa così la meta di tutti le strade.

“Vulci's, In Fundo. L'Archeologia è il Destino”

B. Zarro

il Diavolo

L'opera di B. Zarro è una Rolls Royce consunta dal tempo, ma che mantiene il vecchio splendore, marchiata a fuoco da un simbolo che ormai è un logo tra i tanti, un simbolo sostituito ormai dalla F di Facebook, icona di un iper consumismo che riduce le menti a semplici rifiuti da smaltire. Il ribelle B. Zarro ti sorprende sempre, non rinnega il suo lato animale perché sa che attraverso di esso giungerà all'illuminazione, lo accetta, lo onora come sua guida verso la luce. Nella sua arte si percepisce il profondo desiderio di ascendere dalla caverna al cosmo, ci trasporta nel suo mondo, tra cielo e terra, severo come i suoi occhi scuri, sempre pronto a cogliere ogni mutamento di una società che sembra diventare ogni giorno di più una natura matrigna.

“A Broken Line”
Jasmine Pignatelli
Il Giudizio

L'opera di Jasmine Pignatelli ricorda il *Mah Jong*, gioco inventato in Cina nel XIX secolo. Ci sono delle sorprendenti analogie tra il gioco e la dottrina del filosofo cinese Confucio, vissuto nel VI secolo a.C., non ultima la grande passione che Confucio aveva per gli uccelli: il nome *Mah Jong* infatti significa “uccello di canapa” e l'opera di Pignatelli è un uccello di canapa, leggero e solido allo stesso tempo. L'artista ci mette di fronte alle nostre incertezze, ai nostri impulsi più profondi, in un gioco di composizione e scomposizione, con linee pure e precise come frecce, ci esorta a vivere in una nuova dimensione. Dopo essere passati dalla profondità dell'inconscio attraverso il dolore, una nuova vita si risveglia come una nascita o una resurrezione.

“Il Filosofo Dormiente”
Massimo Luccioli
La Morte

Un disco di tufo, fuso a 1170 gradi, trasformato dall'incontrollabile spinta interiore dell'artista. Sul disco riposa il sapiente e aspetta che venga posta la domanda. “La sapienza grida per le vie, fa sentire la sua voce per le piazze; essa chiama nei luoghi affollati e pronuncia i suoi discorsi all'ingresso delle porte in città” (Libro dei Proverbi, 1, 20-21). La sapienza è splendore, modifica i tratti del volto e lo splendore appare a chi lo riconosce nel volto degli altri. Sapiente è chi non si fa Dio. Come la bellezza, la verità, la santità e la felicità, la sapienza può e deve essere cercata, ma non è il risultato di un progetto intenzionale, la sapienza non è virtù, è un dono. Massimo Luccioli ci offre il suo dono, ci regala il volto del Sapiente, ci invita ad una rivoluzione possibile solo nelle profondità non verbali dell'essere, nell'oscurità di una terra ignota e da cui emerge la nostra umanità.

“L'Unità Perduta”
“In the Middle of Nowhere”
Mara van Wees
Gli Amanti (l'Innamorato)

L'opera di Mara van Wees è un'esplosione di geometrie, luci e ombre che si rincorrono, i colori sono esperienza tattile, pastosa che ha a che fare il piacere, con la vita emozionale. L'artista guarda dritta davanti a sé, artefice del proprio destino; compone e scompone forme con la maestria di un architetto del seicento. Nell'opera “L'Unità Perduta” la forma è il cubo, il tufo viene sezionato con abilità chirurgica, ma reso umano dalla presenza sgargiante del colore: l'arancio e il viola, che riportano alle terracotte policrome dei templi etruschi. L'artista gioca con i numeri, apre il campo a infinite visioni che alla fine diverranno tutte esatte. Mara van Wees ci guarda e sembra dirci di smettere di immaginare che cosa ci possa piacere per cominciare a fare quello ci piace.

Francesca Perti